

ROMA

«SOFFRO ANCORA OGGI. CHIEDO SCUSA PER CHI PATÌ INGIUSTAMENTE, PER CHIUNQUE FU ARRESTATO O PERCOSSO. Soffro ancora per i poveri minatori di Wujek, uccisi negli scontri. Chiedo scusa per tutte le vittime, vittime di episodi di cui il più delle volte non ero a conoscenza». Così in un'intervista del 2007 Wojciech Jaruzelski ricordava l'«incubo» dello stato di guerra imposto alla Polonia il 13 dicembre 1981, senza però rinnegare una decisione che in quel momento e in quella situazione aveva rappresentato secondo lui il male minore. Per evitare che a Varsavia si ripetessero scenari simili a Praga 1968 o Budapest 1956.

Era quello un tratto costante della sua personalità: mai mostrare dubbi sulla logica quasi ineluttabile delle scelte effettuate, quando veniva sollecitato a riconsiderarle alla luce degli eventi successivi; e però allo stesso tempo svelare, quasi ostentare, la tempesta interiore provata nel compierle.

Per una parte dei connazionali Wojciech Jaruzelski non fu che un criminale, un nemico del suo stesso popolo. Una specie di Pinochet di sinistra, da processare e condannare per il ruolo avuto nella violenta repressione dei moti a Danzica nel 1970 e per avere imposto alla Polonia lo stato di guerra e la legge marziale. «Crimini comunisti», uno dei reati contestatigli nei vari processi poi avviati contro di lui dopo la caduta del regime.

Con la *lustracja* (pulizia) perseguita dalla destra nazionalista e religiosa negli anni in cui Jaroslaw e Lech Kaczynski ebbero in mano le sorti del Paese, si scatenò una caccia alle streghe contro ogni collaboratore vero o presunto del passato regime. Completamento o adeguata cornice per una serie di processi esemplari a carico dei massimi leader compresi coloro che, come Jaruzelski, avevano acquisito almeno il merito di scongiurare una transizione caotica o violenta dalla dittatura alla democrazia in quel 1989 in cui la Polonia per prima aprì un varco nella cortina di ferro che separava ermeticamente le due Europee.

L'uomo che nel 1981 prima aveva messo Lech Walesa in galera, nel gennaio di otto anni dopo minacciò le dimissioni se il Comitato centrale del Poup (il partito comunista) avesse impedito di legalizzare *Solidarnosc*, impose la sua linea e avviò il dialogo con gli ex-nemici. Nasceva la Tavola rotonda, che nel giro di pochi mesi demolì senza traumi il dogma del monopartitismo ancora imperante nel resto dell'impero sovietico, compresa la stessa Urss nonostante tutti gli esperimenti gorbacioviani di *glasnost* e *perestrojka*. Nello stesso giorno, il 4 giugno, in Polonia si tenevano libere elezioni e a Pechino l'esercito soffocava nel sangue la protesta sulla Tian An Men.

Anni dopo, quando gli chiesi se nella fase di transizione si fosse reso conto di aprire la via al rovesciamento del sistema socialista, o avesse creduto di partecipare sì a un processo di democratizzazione ma sempre nell'ambito di quel sistema, Jaruzelski rispose: «Meriterei dei complimenti se le dicessi che avevo previsto tutto. No, sia io sia Gorbaciov pensavamo a riforme profonde, a un socialismo dal volto umano, a elementi di democrazia più marcati, ma sempre entro un sistema con i caratteri tradizionali della formazione socialista».

In quel contesto Jaruzelski rievocò i rapporti con i comunisti italiani, con i quali «avemmo grandi disaccordi». Era stato infatti il Pci di Enrico Berlinguer a prendere dall'imposizione della legge marziale in Polonia nel dicembre 1981 lo spunto per dichiarare «esaurita la forza propulsiva» del socialismo di marca sovietica. Il famoso «strappo». Ed era stato il Pci, ben prima del varo della Tavola rotonda, a premere sui dirigenti comunisti polacchi perché tendessero la mano a *Solidarnosc*. «Oggi - disse Jaruzelski in quell'intervista rilasciata all'*Unità* nel novembre 1995 - devo ammettere che il partito comunista italiano aveva più ragione di noi. Avremmo dovuto puntare subito a un'evoluzione socialdemocratica. Il punto di svolta per me fu comunque il referendum del 1987, quando chiedemmo ai cittadini se erano disposti ad accettare riforme profonde e dolorose in cambio di una maggiore partecipazione al governo del Paese. La risposta fu negativa. Capii allora che mantenendo quelle strutture politiche non avremmo potuto riformare l'economia. E così nacque l'idea della tavola rotonda». E aggiunse: «Non c'è scelta migliore della democrazia, con tutte le debolezze e i difetti che può avere. E non c'è alternativa al mercato. Solo che al suo interno si può operare in modi diversi. C'è chi predilige una competizione di tipo darwiniano e chi si ispira agli ideali che noi chiamavamo socialisti, e vuole mettere l'uomo in primo piano».

Jaruzelski amava ricordare i rapporti conflittuali e al tempo stesso leali con il connazionale che sotto il nome di Giovanni Paolo II era asceso al trono pontificio in un anno, il 1978, in cui il potere comunista in Polonia appariva ancora del tutto inattuabile. Pochi giorni dopo la morte di Wojtyla, nell'aprile 2005, il generale-presidente ripensava alle circostanze che li aveva resi «avversari», e spiegava come «nono-

Wojciech Jaruzelski

Si è spento a 91 anni l'ex dittatore e primo presidente della Polonia libera



Polonia: una manifestazione contro Jaruzelski

Figura controversa. Inseguita dal ricordo di scelte dolorose eppure non tormentata dai dubbi, perché anche le decisioni più amare furono frutto di una consapevolezza piena: «Il Pci di Berlinguer capì la storia prima di noi»

stante ciò possa suonare paradossale, eravamo alleati, nel senso che Giovanni Paolo II mentre esortava a cambiamenti democratici e li incoraggiava, allo stesso tempo ci metteva in guardia dal radicalismo. Egli era conscio che nella realtà dell'Europa e del mondo divisi in blocchi contrapposti, una rivolta in Polonia e un intervento straniero avrebbero causato catastrofi immani». Il papa polacco preferiva un cammino più lungo purché fosse sicuro. «Nel corso degli anni ottanta - disse Jaruzelski - ci avvicinammo sempre di più».

Scompare dunque Wojciech Jaruzelski, nato il 6 luglio 1923 in una famiglia della piccola nobiltà polacca, deportato assieme ai genitori in Urss dopo che la Polonia fu invasa contemporaneamente da sovietici e nazisti nel 1939. È un periodo della sua vita di cui poco si conosce. Rimasto orfano, condannato ai lavori forzati, si arruolò nelle unità militari polacche che combatterono la seconda guerra mondiale sotto il comando dell'Armata rossa staliniana. I suoi avversari insistono sul ruolo che ebbe fra il 1945 e 1947 nella caccia alle milizie polacche anticomuniste.

A partire dal 1960 inizia una carriera trionfale sia nelle forze armate che nel partito. Capo di stato maggiore nel 1964, ministro della Difesa nel 1968, membro del Politburo nel 1971. Via salendo, lo ritroviamo segretario del Poup e primo ministro nel 1981, quando proclama la legge marziale diventando capo del Consiglio militare di salvezza nazionale e capo dello Stato. Abbandona quest'ultima carica solo nel 1990 dopo le prime elezioni

presidenziali libere vinte da Lech Walesa.

Figura controversa. Inseguita dal ricordo di scelte dolorose, eppure non tormentata dai dubbi, perché anche le decisioni più amare furono il frutto di una consapevolezza piena. Consapevole, alla fine del 1981, di una probabile invasione sovietica del territorio polacco, se non avesse bloccato sul nascere la rivolta popolare che sembrava prossima a divampare, proclamando la legge marziale. Consapevole, alla fine degli anni Ottanta, dell'inesorabile logoramento del sistema al cui funzionamento aveva dedicato l'esistenza. Consapevole della necessità di superarlo, ma anche dei rischi tremendi che avrebbe corso la Polonia se i cambiamenti fossero avvenuti in maniera traumatica.

Gran parte dei connazionali, inclusi molti fieri avversari del comunismo, respingono l'immagine truce di un Jaruzelski sanguinario oppressore. A chi lo frequentava e ne ascoltava le riflessioni sulle vicende di cui fu protagonista, il generale presidente dava l'impressione di una figura tragica. Serio, compunto, solenne. Dietro gli eterni occhiali scuri, che era costretto a portare per una malattia agli occhi contratta durante la prigionia giovanile in Urss, appariva distaccato, distante. Ma quando gli rivolgevi la parola, le risposte erano precise, le argomentazioni penetranti, mai elusive. Era evidente lo sforzo di sviscerare ogni aspetto della questione che gli veniva sottoposta. Con una non comune forza intellettuale e lucidità di memoria, che contraddiceva la fragilità del fisico minuto.